

I.

E all'improvviso lo senti, il freddo.

Ti arriva addosso ed è una mazzata, una consapevolezza.

Lo senti mentre sei ancora su di lei, la tua faccia a pochi centimetri dalla sua, e la fissi negli occhi spenti.

Il freddo. Una sensazione pungente sulla pelle scoperta, forte e decisa come se non ci fosse nient'altro, come se nient'altro ci fosse stato mai.

Lo percepisci con tutti e cinque i sensi, il freddo, lo vedi nel vapore che ti esce dalla bocca, lo avverti nel rantolo del respiro affannato, lo inali come una frustata dalle narici, lo gusti perfino sulla lingua arida. E lo tocchi sul suo corpo.

Ti alzi di scatto, quasi ti fossi reso conto solo adesso di dove sei e di quello che hai fatto. Ti guardi attorno, disorientato, a mano a mano che la rabbia arretra e lascia il posto alla mente: una voce lontana che cerca di venire a galla, la ragione che prova a farsi ascoltare. Presto. Presto.

Agisci in fretta, anche se magari è inutile. Dall'esterno non arriva alcun rumore. È così, quando fa freddo. La gente si tappa in casa al calduccio, si istupidisce ancora di più davanti alla televisione o al computer, commentando con chiunque l'unico, eterno argomento del giorno: ma che freddo, che freddo, signo', avete sentito che freddo? E dice che scende ancora, la temperatura, io mi metto a letto e aspetto l'estate.

Stupidi. Tutti stupidi. E credono che siano stupidi pure gli altri. Ma tu no. Tu non sei stupido.

Getti un ultimo sguardo attorno. La stanza di lei. Le sue piccole cose. Qualche pupazzo, biancheria. Disordine. Niente di tuo, nessuna traccia. Bene. Arretri. L'ingresso, la porta della cucina. La stanza grande, alla tua destra; da lí lui non si vede. Ti sporgi un po', questione di centimetri, trattenendo il fiato e le nuvole bianche che scaturiscono ritmiche dalle tue labbra. Per un attimo pensi che si sia alzato e ti aspetti dietro lo stipite, impugnando un lungo coltello come in uno di quei film americani, con il colpo di scena prevedibile, che tutti si aspettano.

No, eccolo là. Scorgi la punta delle dita, le carte, lo schermo del portatile. Una penna in una mano.

Ti fermi. Pensi che si rimetterà a scrivere, piano, o darà altri segni: una tosse, un sospiro. La luce fioca della lampadina nuda appesa al soffitto; la stufetta elettrica accesa, che ha il cavo riparato con il nastro isolante per quante volte ci sarà inciampato, distratto com'è.

Com'era.

Di nuovo una voce da dentro: muoviti, ogni secondo in piú può essere decisivo. Fai presto. Presto.

Sospiri ed entri nella stanza. Non riesci a trattenere gli occhi su di lui, sul capo appoggiato sopra il ripiano del tavolo, sul braccio che penzola nel vuoto.

Mi ci vorrebbe qualcosa, pensi, deglutendo a vuoto. Qualcosa di forte. Del vino. No, un liquore. Qualcosa che bruci scendendo nella gola, che mi dia caldo nello stomaco e leggerezza nella testa. Chissà se hanno da bere, qui. Macché, che devono avere, poveri come sono, miserabili, per rimanere attaccati alla speranza di farsi strada in una città che non li vuole.

Morti di fame.

Morti e basta.

Fa piú freddo dentro che fuori, pensi. Come in una dannata ghiacciaia. O un obitorio. Ti passi la mano tremante sulla

fronte. Forse hai la febbre. Forse è tutto un incubo, di quelli che mentre li fai ti dici: ma quando mi sveglio da questo cavolo di incubo? Forse tra un po' apri gli occhi e ti ritrovi sotto le coperte, e sorridi pensando che è finita.

Che è tutto finito.

La voce, la voce nel cervello: fai presto. Guarda bene. Che cosa può tradirti? Cosa può rivelare che sei stato qui?

Devi per forza ripartire da lui, ricostruire ogni gesto, ogni movimento. Ripartire da lui e dalla sua testa.

La sua maledetta testa, con quella strana, assurda depressione dove prima c'era la curva della nuca, alla base del cranio, adesso bagnata e scura come se qualcuno gli avesse versato sopra della vernice, alle spalle: cucù, che bello scherzo. E il colletto della camicia intriso di sangue nero.

Il riverbero rosso della stufetta sembra la luce dell'inferno.

Gli occhi vagano a terra e infine vedono quello che devono vedere. La statuetta di bronzo. Ti abbassi e la prendi.

Sei sorpreso. Era così leggera, prima, quando la rabbia animava il tuo braccio, quando la furia di distruggere ti scorreva nelle vene. Ora sembra pesantissima, una tonnellata di metallo fuso in una sciocca immagine di donna con la fascia a tracolla, trofeo di chissà quale insulsa serata d'estate con musica anni Sessanta e ragazzi in cerca di femmine disponibili. La guardi come se fosse la prima volta che la vedi.

Simboli. La testa di lui, la faccia di lei.

La testa di lui, la testa che hai appena spaccato, così piena di idee, di cocciuta voglia di studiare e di scoprire, la testa sulla quale ti sei accanito: due, tre, cinque colpi anche se sarebbe bastato il primo, con quel rumore umido di noce rotta che hai sentito.

La faccia di lei, così bella – il naso perfetto, le labbra piene e rosse, ricche di promesse – tumefatta dalla tua stretta, irriconoscibile e gonfia, spezzata come la sua vita.

Simboli.

Giusto, pensi, mentre infili la statuetta nella tasca del giaccone. Colpiti e rotti nelle uniche speranze che avevate per uscire dalla merda in cui siete nati e dove era meglio che rimaneste. La testa di lui, la faccia di lei. Non l'hai fatto apposta, ma se avessi dovuto scegliere avresti scelto così. Erano le loro uniche speranze, il passaporto per una vita migliore.

O per l'inferno.

Ti prende la frenesia. Devi andartene.

Torni nell'ingresso. Adesso sei lucido, la tua mente è tersa come una mattina di tramontana, fredda come il freddo che fa. Non chiudi la porta, l'accosti: magari qualcuno sente il rumore e si affaccia, e tutto è perduto.

Meglio le scale dell'ascensore, è piú difficile capire da che piano vieni. Potresti tenerti rasente al muro, dove c'è ombra, ma tanto chi vuoi che ti veda. È tardi, e con questo freddo non esce nessuno, se non è proprio necessario.

Da qualche appartamento, mentre scendi rapido e silenzioso, senti arrivare il suono della Tv.

Il portone: sei fuori.

Il vento gelido taglia l'aria e ti investe. Ti copri la faccia con il bavero, anche se il vicolo è deserto. Devi bere, hai bisogno di calore. Ogni passo è un passo buono, ti allontana da quell'obitorio, da quelle stanze piene di morte. Tremi, ti tremano ancora le mani, e anche le gambe. La schiena è indolenzita dalla tensione. Il peso della statuetta nella tasca ti ripete che è tutto vero.

Vedi l'insegna accesa di un bar. Il bello di questa città infame è che a qualsiasi ora c'è sempre chi ti accoglie per farti bere, mangiare, fumare, per pigliarti dei soldi.

Entri. In un angolo ci sono dei giocatori di videopoker. A un tavolo, tre ragazzi e una ragazza. C'è odore di rancido e di sudore, ma almeno fa caldo.

Ti siedi, ti liberi del cappotto e del peso di morte del bronzo. Allinei le mani sul tavolino, aspetti che smettano di tremare.

Ordini da bere, e anche qualcosa da mangiare, sempre per non dare nell'occhio.

Precauzioni inutili, pensi, perché lo spilungone assonnato che ti serve non ti guarda nemmeno.

La musica urla in dialetto dalle casse dello stereo. I giocatori del videopoker hanno gli occhi sbarrati sui display. I quattro al tavolo ridono forte.

Finalmente nel mondo normale. Invisibile. Va tutto bene, ora. Tutto bene.

Bevi. E bevi ancora.

Ma il gelo non se ne va.